

A Milano Flash Art Show, «La Patria perduta», una polemica installazione di Benedetta Bonichi che espone anche il video «Stabat Mater»

«Povera patria, guarda come ti hanno ridotta»

Flavia Matitti

Come è nata l'idea dell'installazione «La Patria perduta»?

L'Italia, ridotta uno scheletro, giace riversa nella toilette di una camera d'albergo. Respira ancora. Nella mano sinistra stringe la Costituzione. Una gigantografia col volto sorridente di Silvio Berlusconi e la scritta: «Fatto», la sovrastano, mentre una risata ossessiva, sincopata, fa da commento sonoro. È questo l'allarmante scenario proposto dall'installazione *La Patria perduta*, che Benedetta Bonichi presenta alla *Milano Flash Art Show*, una tre giorni dedicata all'arte contemporanea alla quale partecipano sessanta gallerie, tra italiane e straniere, aperta da oggi fino a domenica 10 aprile, nelle camere dell'ATA Executive Hotel.

Benedetta Bonichi (classe 1968), premiata nel 2002 dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi per la diffusione dell'Arte Italiana Contemporanea all'Estero, vive e lavora a Roma ed è nota a livello internazionale soprattutto per i suoi lavori eseguiti utilizzando i raggi-X. Tra questi, l'opera *Banchetto di nozze* (2003) è entrata a far parte della collezione permanente del MACRO, il Museo di Arte Contemporanea di Roma.

Incontriamo l'artista alla vigilia della partenza per Milano.

«Il 24 marzo, sulla prima pagina del Corriere della Sera, era uscito un articolo sulla riforma della Costituzione firmato da Ernesto Galli Della Loggia e intitolato appunto *La Patria perduta*. Era un articolo molto bello, ma anche molto duro. Per me è stato come uno schiaffo. Nella conclusione Della Loggia ricordava che per realizzare il misfatto hanno, comunque, bisogno del consenso dei cittadini e si chiedeva se gli Italiani sono davvero stanchi di avere una Costituzione e una Patria. Ma non è tutto. Nella stessa pagina compariva anche un altro articolo, nel quale l'architetto Fuksas dichiarava che non avrebbe inaugurato la Fiera con Berlusconi. Questi due fatti mi hanno messo in crisi: prima come cittadino, poi

Uno scheletro riverso coperto dal tricolore con accanto i fogli sparsi della Carta costituzionale e alle spalle un manifesto del premier



L'installazione «La Patria perduta» di Benedetta Bonichi

come artista. Occorre fare qualcosa».

Allora, come ha reagito?

«Grazie alla Galleria Sergio Tossi Arte Contemporanea di Firenze, che da tempo mi chiedeva un'installazione, ho avuto l'opportunità di esprimere il mio pensiero attraverso il mio lavoro. Infatti, avevo appena letto l'articolo quando ci siamo sentiti per parlare della mia presenza a Milano, così ho proposto questa idea, nata all'insegna dell'ironia, ma anche di una certa amarezza. Il gallerista mi ha dato carta bianca, raccomandandomi solo di esprimermi al massimo, convinto che l'arte sia libertà e che il lavoro di un gallerista sia quello di offrire all'artista la possibilità di sostenere i propri valori, sia estetici che etici. Per me dunque questo lavoro equivale a dire: Io non ci sto. L'installazione è ambientata nella toilette del-

Bonichi: «È un'idea nata all'insegna dell'ironia ma anche dell'amarezza. Questo lavoro vuole dire: Io non ci sto»

la stanza 487, mentre nella camera espongono altri lavori accanto a quelli di Rafael Pareja, Paolo Fiorentino e Arnold Dal'ò».

Ma la provocazione di Benedetta Bonichi non finisce qui. Forse, infatti, apparirà ancora più come un pugno nello stomaco il video ai raggi-X dal titolo *Stabat Mater*, che l'artista presenta nella stanza 485 con la Galleria Tondinelli di Roma.

In cosa consiste questo lavoro?

«Anche questa è una installazione, il titolo deriva dal sottofondo musicale, lo *Stabat Mater* di Pergolesi. Ho immaginato un film proiettato in una stanza ambigua, simile alle sale per i film hard. Gli spettatori entrano nella stanza buia, illuminata solo dalla luce livida dello schermo e da alcune lampadine rosse, e siedono accanto a uno scheletro, vestito come loro, che guarda lo spettacolo. È un discorso sulla vita, sulla bellezza, sul desiderio, sul piacere, sulla paura, sulla solitudine, perché la giovane donna ripresa ai raggi-X che, nel video, si tocca alla ricerca di sé, alla ricerca del piacere, in realtà, è sola con la sua bellezza e con la morte».

Milano Flash Art Show
ATA Executive Hotel
Via Luigi Sturzo, 45
(Stazione Garibaldi)

8-10 aprile 2005 ore 15-21

Vent'anni di lupara contro l'Italia dei diritti

Nel '55 la mafia uccideva Salvatore Carnevale. Un anello d'una lunga catena di delitti

Segue dalla prima

Le lotte bracciantili - è da qui che nasce il grande movimento sociale del dopoguerra -, e la lotta per il lavoro, per il reddito, la lotta per la terra, furono segnate da una grande spinta di popolo, in cui le grandi correnti politiche, ideali e culturali e religiose si fusero assieme. Uno degli obiettivi della repressione fu appunto quello di dividere, di impaurire, di isolare questi movimenti.

Con queste repressioni, con questi omicidi si tentò di dividere quel movimento di protesta, di lotta, e di colpire la sua grande dimensione politica e morale, isolare soprattutto le personalità più combattive di questo movimento dal resto delle comunità locali. Inizialmente furono scioperi e proteste assolutamente unitari, che videro la partecipazione da protagonisti di tutte le componenti politiche e religiose. Fu una lotta di popolo, come si usava e si usò per molti anni nel Mezzogiorno del Paese, in cui si stava insieme, comunisti, socialisti, democristiani, cattolici, laici: un grande movimento plurale.

Si stabilì una connessione fra la struttura di potere del latifondo, che manteneva le proprie caratteristiche feudali e l'azione della mafia, una criminalità organizzata che - in realtà - non era mai stata espunta dalla Sicilia e che aveva sempre continuato a crescere sottotraccia e che nel dopoguerra diventa, per l'appunto, protagonista di questo processo negativo per il futuro della Sicilia. In quel momento questa alleanza di forze sceglie di combattere e di colpire l'unica forza vera in grado di opporsi a questo disegno di potere. Cioè tutti coloro che reclamavano più giustizia sociale, più possibilità di lavoro, più terra per tutti, meno privilegi per i grandi padroni feudali e più diritti per i nuovi servi della gleba. Si cercò di isolare la parte più combattiva del movimento dal resto che si intuiva avrebbe potuto resistere meno. In parte questo risultato politico venne colto: dopo qualche anno le lotte non ebbero più quell'ampiezza e persero una parte di quel consenso che avevano sino allora raccolto. Ma fu questo il grande significato della battaglia sociale e di classe di quella vicenda che inizia al termine degli anni Quaranta e che si trascina per tutti gli anni Cinquanta. Questa scia di sangue, questi martiri del lavoro, della Cgil, del movimento sindacale siciliano, furono sostanzialmente la prova di come se si fosse vinta questa battaglia sarebbe cambiato anche il futuro della Sicilia.

Si colpì in maniera molto feroce. Portella della Ginestra resta - forse - fra tutte l'occasione più straordinaria per dimostrare l'efferezza di questa portata e di questo disegno: lì si sparò sulla folla, nel giorno più sacro ai temi del lavoro, il primo maggio, e si sparò in maniera indiscriminata. Le nuove rivelazioni che provengono dagli archivi ci confermano delle impressioni che già si ebbero allora: sui mandanti, sui lega-

Domani con «l'Unità» il quarto volume dei «Misteri d'Italia»

Sabato 9 aprile arriva in edicola Salvatore Carnevale, la mafia uccise un angelo senza ali in vendita assieme all'Unità, quarto volume della collana «I misteri

d'Italia». L'ha scritto Umberto Ursetta, sulla base dello studio di inedite pagine processuali della vicenda del delitto impunito del sindacalista-icona della battaglia

antimafia in Sicilia negli anni Cinquanta. Anticipiamo la prefazione di Guglielmo Epifani e alcuni brani della nota del curatore, Vincenzo Vasile.

Un telone con la storia di Salvatore «Turiddu» Carnevale di un «Cuntastorie» siciliano

Vincenzo Vasile

I killer erano nascosti tra le spighe di grano. Due colpi in testa, uno in bocca. Così muore Salvatore Carnevale, detto Turiddu, sindacalista, socialista, lasciato sanguinante dai suoi assassini su una strada polverosa che porta a una cava di pietra. In testa, in bocca, perché quel cervello non deve più funzionare, quella testa era troppo calda, e quella bocca non deve più parlare, era troppo loquace. È il 16 maggio 1955, e siamo a Sciarra, un paesino di 2.500 abitanti in provincia di Palermo. Un omicidio all'apparenza fuori stagione. Sono passati, infatti, sette anni da quel 1948 che segna l'apice del terrore mafioso contro i dirigenti contadini protagonisti del primo movimento di massa contro la mafia, la lotta per la terra e contro il feudo, difeso da un piccolo esercito di campieri mafiosi. C'è un vecchio manifesto della Cgil che dice tutto di quell'epoca: decine di croci messe in fila, tante quante furono le vittime del terrore mafioso. La catena di omicidi mirati s'era interrotta, il movimento contadino aveva subito una battuta d'arresto, la mafia ora si arricchiva con la compravendita dei terreni, affidati dai «baroni». Stava cambiando la Sicilia, stava cambiando l'Italia. Carnevale aveva animato la lotta per la terra, aveva organizzato i contadini, occupato simbolicamente le terre incolte. Ora fa l'edile in una cava di pietra, fatica durissima, undici ore di lavoro, il salario che tarda anche mesi, senza di-



Turiddu organizzava le lotte per la terra E i killer erano nascosti tra le spighe di grano

ritti. In quella cava, che si trova proprio in mezzo al feudo, che era stato il teatro delle lotte contadine, ancora i mafiosi dettano l'ordine, pretendono obbedienza, non tollerano il fastidio di un sindacato. Turiddu è instancabile,

organizza una commissione interna tra i lavoratori della cava, e assieme decidono uno sciopero, un successo: si batte per orari umani, per condizioni di vita migliori. Lo minacciano, un mafioso dice in giro: «Ne ha per poco», lui non

cede. Quel giorno, tre giorni dopo lo sciopero, Carnevale esce all'alba dal paese, s'incammina verso la cava, l'ammazzano, e sfregano il suo corpo con i colpi alla testa e alla bocca, per firmare il delitto, perché chi deve capire capisca.

Questa è la storia di un processo che assomiglia a una tragica farsa, con i testimoni oculari che raccontano tutto per filo e per segno, fanno i nomi, e alla fine non vengono creduti. Uno di loro ritratta, viene messo in carcere, che sarebbe il modo classico per rinfrescare la memoria. Ma lo mettono nella stessa cella degli imputati. E così la sua memoria svanisce. In primo grado gli ergastoli. In appello e in Cassazione la sentenza annullata. Macché mafiosi, l'avranno ucciso i suoi compagni di lavoro danneggiati dallo sciopero, oppure saranno state storie di donne, è la tesi della difesa che i giudici prendono per buona. In questa storia c'è una Madre Coraggio, Francesca Serio, che si batte per avere giustizia. Mamma Carnevale non avrà giustizia e non toglierà mai il velo nero del lutto. (...) Umberto Ursetta ha riletto quelle carte giudiziarie dimenticate. Minuziosamente ci racconta un caso incredibile, ma purtroppo normale, di giustizia negata. Nessuna di quelle vittime del movimento sindacale e contadino ha avuto giustizia: tutti quegli omicidi, mirati ed efferati, rimasero impuniti. Un poeta, Ignazio Buttitta, descrive Turiddu come «un angelo senza ali». Rimarrà un'icona della battaglia dei lavoratori.

erano riferimento per masse di lavoratrici e lavoratori, di intere comunità. Si volle cioè colpire chiunque contando su un consenso vero, potesse contrastare i disegni di una normalizzazione, di un potere che doveva soffocare qualsiasi anello di libertà, di ribellione e di protesta. Fu chiaro il tentativo della mafia di utilizzare la paura e spargere e diffondere il discredito e l'oblio su quelle morti. Il ricatto sulle famiglie fu fortissimo: tacete e non vi accadrà nulla e lo Stato «benevolo» vi darà anche un piccolo aiuto.

Tutti i sindacalisti uccisi dalla mafia non pensavano e non chiedevano di passare alla storia come «eroi», ma pensavano di fare seriamente il loro lavoro per gli altri, per l'affermazione dei diritti nel nostro Paese. Essi sono la testimonianza più vera dell'alto prezzo pagato dalla Cgil per la democrazia e la libertà in Italia.

Quel rapporto fra la battaglia per la giustizia sociale, per i diritti del lavoro e per la legalità formarono un tutt'uno, un'unica frontiera di impegno civile, sociale e politico. E al fondo, seppure in una Sicilia che non è più quella, ma per tanti versi in parte ancora le assomiglia, quella frontiera è ancora presente oggi.

Difficilmente tutto ciò andrà sulle pagine dei giornali nazionali, ma noi ancora oggi assistiamo a intimidazioni, verso sindacalisti, verso lavoratori, verso delegati i quali hanno il solo torto di difendere le condizioni di legalità, quando si tratta - ad esempio - di denunciare l'aggiudicazione di un appalto fuori legge, quando si tratta di impedire assunzioni di carattere clientelare, quando si tratta di non chiudere gli occhi su processi e fenomeni criminali gravi e pericolosi.

Oggi come allora il sindacato siciliano, il mondo del lavoro siciliano, non solo sono un fattore di cambiamento, ma anche una garanzia che la battaglia nel nome della legalità e contro questi soprusi, contro queste forme inaccettabili di vita, possa essere vinta e portata avanti. Cambiano le forme di azione criminale della mafia, ma la sua capacità di intimidazione e violenza è sempre la stessa. Infatti, è forte oggi l'azione criminale contro le imprese e le persone con l'assillante richiesta del «pizzo» e l'esercizio dell'usura, come fonte di ulteriore profitto mafioso e intollerabile oppressione dello sviluppo economico della Sicilia.

Anche su questi temi di impegno e di lotta per la legalità e la difesa dei cittadini è forte oggi la presenza della Cgil e del sindacato tutto, insieme alle tante associazioni di volontariato sociale che realizzano una nuova rete di legalità democratica.

Questa è la testimonianza più vera di come si leghino le lotte ed il coraggio di tanti, che allora pagarono con la vita, con l'impegno di oggi per la legalità. Un impegno che non si è mai interrotto.

Guglielmo Epifani

mi, sugli interessi che c'erano dietro quella strage. Ma l'elenco dei segretari delle Camere del lavoro uccisi dalla mafia è lunghissimo. Si va dal 1944 al

1966; alcuni nomi sono quelli di Andrea Raia, Casteldaccia 1944, Nicolò Azoti, Baucina 1944; Epifanio Li Puma, Petralia Sottana, 1948; Placido Riz-

zotto, Corleone, 1948; Salvatore Carnevale, Sciarra, 1955; Carmelo Battaglia, Tusa, 1966; ma l'elenco è molto più lungo. Questi furono omicidi assoluta-

mente mirati, non si colpì più nel mucchio. Si colpirono quelle persone che per il loro seguito, la loro responsabilità, la loro coerenza, la loro forza mora-